

in Valtellina. La restaurazione della monarchia con Autari ed Agilulfo dovette rendere ancora più forte nelle regioni come questa dell'Adda la presenza del re. Ma i beni fiscali di cui il re era proprietario non si trovavano vicino qui, erano sparsi per tutto il regno, per questo il re si trovò costretto a nominare dei funzionari che provvedessero all'amministrazione di queste corti. Questi funzionari furono i Gastaldi, che erano gli amministratori locali dei beni regi. Erano posti sullo stesso piano dei duchi ma avevano inizialmente una minore influenza, man mano acquisteranno peso nel corso dello sviluppo della storia longobarda. E la necropoli cosa c'entra con questo discorso sui beni regi e sui Gastaldi? Potremmo pensare a dei Gastaldi sepolti qui appunto perché erano stati rappresentanti del re e qui poi hanno trovato la loro sepoltura. Ancora nel 715 il trattato di Liutprando con i comacchiesi indicava che per gli abitanti delle Valli di Comacchio, che esercitavano il commercio sui fiumi della Valle Padana, c'era l'obbligo del pagamento al fisco regio di dodici mogge di sale. Ancora al tempo di Liutprando vigeva questo esercizio della potestà regale appunto su questi territori. Dopo il primo esempio ne vediamo velocemente un altro e parliamo della città più importante, cioè Milano. Questo intervento su Milano, questa ricostruzione della presenza longobarda a Milano la dobbiamo soprattutto a un grande iniziatore dello studio dell'archeologia medievale in Italia, Michelangelo Cagiano de Azevedo che era stato docente di archeologia medievale alla Cattolica. Quando i longobardi arrivano a Milano nel 569, Milano non aveva più la funzione di capitale dell'impero, non era quella bella città che era stata circa duecento anni prima. Le guerre atroci del periodo gotico nella prima metà del secolo avevano distrutto il suo tessuto urbanistico. La città probabilmente si presentò malconcia e spopolata, ancor più ridotta nella sua portata civile dal fatto che il vescovo, il clero ordinario, cioè i rappresentanti dell'alto clero cittadino, erano fuggiti a Genova davanti al comparire di Alboino. Il palazzo imperiale probabilmente era abbandonato e semidistrutto, l'anfiteatro, che era stato sede di una guarnigione gota, era inagibile e la zecca era stata abbandonata. La zecca tornerà a funzionare praticamente alla fine del regno longobardo. Al contrario degli edifici civili, le chiese dovevano presentarsi in modo decisamente migliore. Le mura della città riparate da Narsete, un generale bizantino, erano state arretrate, la città era diventata più piccola. Ampia parte delle residenze era stata lasciata all'esterno, residenze che prima erano inglobate nel cerchio delle mura più ampio. All'esterno del cerchio ristretto, queste fasce abbandonate, dove si erano distrutte le case, erano state trasformate in necropoli suburbane. Con esse, dice

Cagiano, scomparirono anche degli orti, dei giardini di cui tanta letteratura sulla Milano imperiale parla. Milano si offriva agli invasori con limitate capacità difensive; era fatale che in qualche misura i longobardi si insediassero qui. Per i longobardi l'insediarsi in una città come Milano rappresentava qualche problema, perché la loro conoscenza delle città era recentissima e piuttosto precaria. In Pannonia probabilmente erano venuti a contatto con piccole città fortificate. La stessa Cividale l'anno prima dovette apparire ai loro occhi come una sorta di cittadina fortificata, tant'è vero che quando i Longobardi dovettero combattere con gli Avari, che arrivavano alle loro spalle, per ricacciarli, non si asseragliarono nella città ma utilizzarono la cavalleria e combatterono al di fuori delle mura della città. Non sentirono insomma Cividale come la possibilità di un luogo dove arroccarsi per difendersi. La prima vera città che incontrano è Verona, che ormai presentava l'impronta delle abitazioni, soprattutto il palazzo regio fatto costruire da Teodorico, più adeguata alle esigenze dei Longobardi. Erano passati i Goti prima di loro. Milano no: ad Alboino dovette apparire chiaro che l'occupazione della città doveva garantire il possesso della città e la possibilità di difesa della città, per questo venne presa posizione in alcuni luoghi che potremmo ritenere strategici. E' tradizione che Alboino si sia insediato, come già a Verona si era insediato nel palazzo di Teodorico, nella sede che si trovava grosso modo dove è oggi il Carrobbio, a porta Ticinese. A Milano Alboino non dovette risiedere a lungo. Soprattutto questi primi longobardi non credo amassero gli spazi chiusi e gli edifici complessi, preferivano gli edifici molto semplici. Mentre il re si trovava in questa zona di Milano, gli uomini dell'esercito potevano insediarsi sul lato sinistro dell'attuale corso Vittorio Emanuele perché quella era la zona delle ville con ampi spazi non abitati che doveva essere divenuta proprietà del fisco regio quando appunto i proprietari avevano seguito il vescovo in fuga verso Genova. Il centro di questo insediamento poteva essere S. Giorgio al pozzo bianco. Quindi gli eserciti, gli uomini dell'esercito, si stanziarono qui perché c'era ampio spazio per i loro cavalli. Occuparono le porte della città secondo un criterio che fa vedere come il nomadismo fosse ancora parte essenziale della loro cultura: una piccola guarnigione all'interno e il grosso della guarnigione all'esterno. Questi insediamenti crearono poi il suburbio, gli insediamenti suburbani e furono l'inizio di un nuovo ripopolamento. Quando cadde Alboino nella Milano longobarda si fa luce un altro luogo, il Cordusio, che tradizionalmente, non abbiamo motivo per sostenere che la storia sia diversa, si fa risalire al toponimo latino "curs ducis", cioè la corte del duca. Le fonti ricordano infatti che qui c'è un porticato chiuso

almeno su un lato, con una sovrastante caminata dormitoria, cioè una sala dove il duca di Milano in assenza del re, poteva esercitare la sua autorità. Anche qui qualche parola in più avremmo potuto averla dagli scavi della metropolitana milanese. Furono trovate le tracce di una torre, che però venne presa e spostata dove non dava fastidio e le cose finirono lì, non si sa molto di più.

Interessante poi veder la politica di questi primi monarchi nei confronti degli edifici ecclesiastici che non dovevano essere in condizioni così disastrose come gli edifici civili. Attorno a questi edifici rifiorisce tutta un'attività di artigiani, di botteghe. Per esempio Agilulfo cambierà delle maestranze specializzate con gli Avari, dei carpentieri in cambio di truppe per le proprie manovre militari. Interessante in quest'ottica la scelta che viene compiuta di San Sempliciano, un'abbazia, una delle più antiche, fuori dal circuito delle mura. Qui Secondo di Non, l'abate che aveva seguito i longobardi nella loro discesa dalla Pianura Padana, volle deporre le reliquie della valle di Non, che erano dei martiri probabilmente milanesi. La chiesa utilizzata non è il duomo, non è S. Tecla, al centro della città, ma questa chiesa periferica. In qualche modo l'autorità religiosa non vuole interferire con l'arcivescovo, che, pur mancante, è il vero detentore del potere religioso in città. Stessa pratica viene seguita anche da S. Colombani, l'altro grande apostolo dei Longobardi. Abbiamo attestazioni di chiese edificate lungo la fascia periferica della città, cioè laddove avevano trovato residenza gli esercitates, S. Stefano in Brolo. Ancora un particolare, che ci dice della crudeltà del tempo, siamo nell'VIII secolo, è la fondazione monastica di S. Maria Eurona presso Porta Comacina, in piena zona longobarda, voluta da Ariberto II, perché voleva ricoverarvi Teoderada e Aurona, che erano la moglie e la figlia di Esprando, suo nemico, a cui erano stati tagliati il naso e le orecchie. Questo monastero, come ci dicono le fonti, ha una struttura semplicissima: un'aula unica, presbiterio rettangolare e una torre campanaria ricavata da una delle torri delle mura romane. Questo utilizzo di materiali preesistenti è un'altra modalità tipica delle costruzioni germaniche come dimostra ancora ai tempi di Liutprando la costruzione di S. Giorgio al palazzo. Cagiano, nel concludere l'articolo, dice: "Milano longobarda è inafferrabile come i longobardi stessi. Individualmente troppo militari, collegialmente troppo exercitus per poter lasciar tracce in un tessuto civile. Eppure un'eredità ce la lasciano. Quando guardiamo i palazzi comunali o le capitali del popolo. A Milano, per esempio, lo vediamo nella loggia dei mercanti; ecco questi palazzi hanno una tipologia precisa, al

terreno troviamo una serie di arcate, riunite in un ambiente unico e aperto che può presentare al suo interno alcuni vani chiusi, al primo piano uno o più saloni a cui si accede da una scala esterna". Ecco questa, secondo Cagiano, è la resa monumentale, la resa architettonicamente nobile della casa longobarda così come era stata concepita inizialmente quando il longobardo passa dalla capanna in cui viveva col suo cavallo, ad una forma abitativa un pochino più evoluta. Se abbandonassimo le fonti archeologiche su cui abbiamo insistito soprattutto in questa prima parte e volessimo riferirci alle fonti documentarie dovremmo ricordare per esempio la figura di Teodolinda, cioè ricostruire la bella figura di questa grande regina, affidandoci alla fonte narrativa di Paolo Diacono. Ricordo brevemente la funzione di questa regina barbara, non longobarda ma da parte di padre discendente da una delle stirpi nobili longobarde, che venendo in Italia opera questa forma di avvicinamento tra il suo popolo ariano o pagano e la chiesa cattolica di Roma. E veniamo agli ultimi esempi. Aprile 745 la fine della dominazione longobarda. Primo anno del regno di Rachis in Agrate, un tal Rottopert, alla presenza di cinque testimoni, nel timore di una morte improvvisa, decide di stendere le sue ultime volontà. Rottopert si fregia di un titolo detto "vir magnificus", con lui condividono questo titolo altri due testimoni, sono personaggi di alto rango, forse dei gasindi o dei gastaldi regi che sono lo strato più elevato della società longobarda. Anche qui è interessante vedere un po' il tipo di donazioni che questo Rottopert, che è molto ricco, fa soprattutto a istituzioni religiose, per esempio alla chiesa di S. Stefano a Vimercate, un antico capo pieve: un vigneto, poi l'azienda agricola, che ha comprato proprio per l'occasione in Agrate, vuole che sia trasformata in una sorta di ospizio per i pellegrini e per i poveri. Dota questo xenodochio della decima dei suoi beni, per cui c'è un bell'elenco di rendite agricole e anche di animali: vengono citati cavalli, buoi. Poi ci sono delle interessanti disposizioni a favore dei parenti: alle sorelle Galvana e Rodolenda, alle figlie Roselda e Galla, che sono tutte religiose in un monastero, lascia in usufrutto vitalizio metà dei redditi del bestiame proveniente da Pombia, una località di Novara. Per la figlia Grada, ancora nubile e forse giovanissima, sono destinati i poderi tenuti a massaro acquistati a Trezzo e a Olginate. A lei lascia poi una dote di trecento soldi d'oro, vestito e ornamenti per il giorno delle nozze. Alla moglie Rotura dopo la morte del marito, purché si conservi fedele al marito, (questa è una clausola tipica dei testamenti redatti dai mariti, se si sposerà tutto quello che le viene lasciato le verrà tolto e donato a fini religiosi, perché sono appunto i mezzi per una donna per sostenersi, se si sposa non ha più necessità di questi)

l'usufrutto di alcune località, o vicino Agrate o anche piuttosto lontane, alla condizione però di distribuire ai poveri metà degli atti del marito e degli oggetti d'argento. Un caso a parte in quest'elenco di donazioni: la cintura militare d'oro che Rottopert lascia al figlio maggiore, purché il figlio maggiore dia cento soldi ai poveri oppure sarà vincolato a spezzare questa cintura e a donarla a pezzi ai poveri. Questo testamento ci illumina insomma sulle condizioni economiche di una famiglia longobarda appunto alla fine del dominio longobardo, e vediamo che i cespiti economici sono costituiti da beni immobili vasti, ci sono anche le misure, destinati a colture o a usi diversi, non concentrati in un unico luogo, anche questo è importante. Tra questi beni abbiamo per esempio un toponimo interessante: Roncello, nei pressi di una località vicino Trezzo. Questo Roncello deriva dal toponimo ronco che indica un terreno smosso, conquistato recentemente alle pratiche agricole. Ancora nelle carte di inizio secolo abbiamo questo Roncellum incuneato in una selva, cioè si vede ancora che era un terreno, ai tempi in cui era stato nominato, riconquistato di recente, rimasto poi in questa situazione. Interessante la disponibilità di denaro liquido. Sono cifre elevate quelle citate, gli oggetti preziosi, gli abiti intessuti di fili d'oro. Nell'VIII secolo ormai non c'è più l'abitudine di seppellire col corredo funerario i morti. Quindi non abbiamo più testimonianze di questo tipo nella civiltà longobarda se non appunto nei documenti scritti. Ma forse la cosa più importante è la cintura d'oro da parata, probabilmente sul modello molti archeologi si sono sbizzarriti cercando di paragonare questa cintura a quelle fatte a placche triangolari oppure ricche di guarnizioni multiple trovate a Cividale o a Trezzo; cinture di questo tipo hanno il pregio di essere facilmente smontate e distribuite ai poveri. Anche questa cintura però solleva dei problemi perché agli inizi del VII secolo venivano ancora prodotte ma agli inizi dell'VIII secolo non erano più prodotte quindi o ci troviamo di fronte a un manufatto che fa parte di una tradizione piuttosto antica, oppure, probabilmente la seconda ipotesi è la più vera: di fronte a una preziosità di famiglia il padre non la vuole disperdere, infatti chiede la consegna al figlio maggiore. Nel 774 quando ormai i franchi hanno invaso il regno longobardo, sono i vincitori e hanno messo a soqquadro la situazione, famiglie intere longobarde rinunciarono alla libertà pur di aver salva la vita. Abbiamo ancora una documentazione scritta, siamo nella zona di Campione presso il lago di Lugano e un tale dovette vendere al cugino Totone di Campione tutto quello che possedeva per parte di madre in quella località. Ne ricevette 50 soldi d'oro, come non pensare anche in questo caso alla necessità di vendere per realizzare una cifra per salvarsi, per mettere da

parte qualcosa per un futuro che si presentava tanto incerto. Tre anni dopo lo stesso Totone raccoglie questi beni che pure ha acquistato oltre ai suoi e li dona alla basilica di S. Ambrogio a Milano e all'arcivescovo di Milano Tommaso. Probabilmente lo stesso Totone si trovava in forti difficoltà o temeva fortemente per sé. Anche qui sarebbe interessante vedere tutto l'elenco di donativi che il longobardo compie. Ricordo per esempio 200 libbre d'olio, sempre destinate ad usi liturgici alla chiesa di S. Zenone di Campione, sotto la protezione di Milano. Fu una manovra probabilmente molto accorta perché poi in realtà questo Totone, difeso dalla autorità dell'arcivescovo e del potente Cenobio milanese, continuò a trafficare in questa zona. Abbiamo pure dei documenti che ce lo presentano agli inizi del IX secolo. Nel frattempo l'arcivescovo di Milano aveva fondato il monastero ambrosiano che prenderà piede in questa zona.

Penso di aver presentato alcune delle più corpose tracce che i longobardi hanno lasciato sulla terra che da loro ha preso il nome. Sono tracce corpose e labili al tempo stesso, così labili che forse avrebbe ragione quello che fece notare introducendo una storia dei Longobardi in edizione commerciale, un autore forse più incline alla letteratura che alla storia, che diceva: "il popolo longobardo si consumò di guerra in guerra, di epidemie in epidemie lasciando di sé qualche parola, qualche capolavoro d'arte, un'infinità di piccole croci d'oro, (sono le croci che spesso troviamo nelle tombe, spesso sulla bocca o sugli occhi dei morti) e gli occhi angosciosamente fissi di qualche immagine sacra, quasi fosse il presentimento e la stigmata della sua sconfitta. Il popolo longobardo corse dalle boscaglie e dalle paludi del nord verso il miraggio di un paese luminoso, l'Italia, ma questo paese si farà alla fine tenebroso e orrendo campo di battaglia". In parte questa immagine potrebbe essere vera, in parte cede alla suggestione della letteratura perché in realtà le pazienti indagini archeologiche condotte proprio sugli stimoli del Bognetti e una riconsiderazione di tutti questi dati hanno portato a considerare almeno due fatti fondamentali: che non tutti i Longobardi finirono in questo modo, abbiamo visto il caso di Totone, e soprattutto che il popolo longobardo, incontrandosi con gli Italici, seppe elaborare un proprio itinerario verso una nuova forma di convivenza sociale. Lo vediamo, per esempio, nella capacità di convertirsi al cristianesimo che poi diventa fatto comune. E' un popolo quindi capace di lavorare una propria storia, di lasciare ampie tracce oltre i vinti. Perché in questa Lombardia, oltre alle tracce lasciate dai vinti, la dominazione franca non lasciò

le tracce profonde che hanno lasciato i Longobardi nelle abitudini, nei costumi, nei modi di essere. Ancora nei documenti privati del XII secolo troviamo persone, accanto a quelle che affermano "nos qui vivimus sub lege romanorum", che dicono tranquillamente "nos qui vivimus sub lege Longobardorum" noi che ci riconosciamo depositari e legati al diritto longobardo, alle consuetudini del diritto longobardo. Ormai probabilmente è solo una formula, ma resta l'immagine dei longobardi e resta il nome Lombardia.

Indicazioni bibliografiche:

G. FALCO, La questione longobarda e la moderna storiografia italiana, in Atti del primo congresso internazionale di studi longobardi, Spoleto 1952.

G.P. BOGNETTI, L'età longobarda, Milano 1966-68.

C.BATTISTI, I nomi longobardi delle armi e le loro sopravvivenze nella lingua e nei dialetti italiani, in Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo, Spoleto 1968 (XV settimana di studi).

G.TABACCO, Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda, "Studi medievali", 10 (1969).

M.CAGIANO DE AZEVEDO, Esistono una architettura e una urbanistica longobarde?, in Atti del convegno internazionale la civiltà dei Longobardi, Roma 1974 (Quaderno della Accademia nazionale dei Lincei, 189).

Longobardi e Lombardia. Atti del VI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1980.

S.GASPARRI, I duchi longobardi, Roma 1978.

S.GASPARRI, La questione degli arimanni, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", 87 (1978).

P.DELOGU, A.GUILLOU, G.ORTALLI, Longobardi e bizantini, in Storia d'Italia, I, diretta da G.GALASSO, Torino 1980.

La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda, Firenze 1986 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 12/13).

R.MAMBRETTI, Teodelinda (+627 ?), in Dizionario della Chiesa ambrosiana, VI, in corso di pubblicazione.



Indicazioni bibliografiche:

G. FALCO, La questione longobarda e la moderna storiografia italiana, in Atti del primo congresso internazionale di studi longobardi, Spoleto 1952.

G.P. BOGNETTI, L'età longobarda, Milano 1966-68.

C.BATTISTI, I nomi longobardi delle armi e le loro sopravvivenze nella lingua e nei dialetti italiani, in Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo, Spoleto 1968 (XV settimana di studi).

G.TABACCO, Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda, "Studi medievali", 10 (1969).

M.CAGIANO DE AZEVEDO, Esistono una architettura e una urbanistica longobarde?, in Atti del convegno internazionale la civiltà dei Longobardi, Roma 1974 (Quaderno della Accademia nazionale dei Lincei, 189).

Longobardi e Lombardia. Atti del VI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1980.

S.GASPARRI, I duchi longobardi, Roma 1978.

S.GASPARRI, La questione degli arimanni, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", 87 (1978).

P.DELOGU, A.GUILLOU, G.ORTALLI, Longobardi e bizantini, in Storia d'Italia, I, diretta da G.GALASSO, Torino 1980.

La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda, Firenze 1986 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 12/13).

R.MAMBRETTI, Teodelinda (+627 ?), in Dizionario della Chiesa ambrosiana, VI, in corso di pubblicazione.